

Da tre Italie a due Italie... e oltre?

di Emanuele Felice

1. Le condizioni di partenza

All’epoca dell’Unificazione, l’Italia si presentava come un paese europeo mediamente arretrato, dove la rivoluzione industriale non era stata ancora nemmeno avviata. Secondo le ricostruzioni più aggiornate, il reddito per abitante era appena un tredicesimo di quello attuale (a parità di potere d’acquisto); la speranza di vita alla nascita si aggirava sui 33 anni (oggi sfiora gli 83); analfabeti risultavano più di due terzi degli abitanti (ai nostri giorni sono appena l’1%); l’altezza media delle reclute non superava i 163 centimetri (in un secolo sarebbe cresciuta di oltre 10 centimetri) e sotto la linea di povertà si trovava il 44% degli abitanti, circa 11,5 milioni di persone (al 2008 erano ancora 2,6 milioni, ma in percentuale solo il 4,4%)¹. Insomma, gli italiani erano poveri, mal nutriti, male istruiti. Il distacco che poteva osservarsi con la parte più avanzata d’Europa – quella atlantica nord-occidentale – era chiaramente percepibile, nelle strutture dell’economia come pure in diversi indicatori chiave della modernità, dalle ferrovie alle produzioni meccaniche².

Stante il quadro di insieme, che i divari di reddito fra le regioni italiane non fossero particolarmente pronunciati non deve meravigliare: solo il processo di industrializzazione, e quindi l’avvento della crescita moderna, può creare quei profondi squilibri che si osservano nella nostra epoca fra diversi paesi e territori. Difatti le aggiornate stime del PIL disponibili per l’anno più prossimo all’unificazione, il 1871, indicano un differenziale fra Nord e Sud ancora contenuto: fatta 100 l’Italia, nel Mezzogiorno il PIL per abitante era 90, nel Centro-Nord 106; fra le due metà del paese si osser-

1. Per tutti questi indicatori, e per altri ancora, si vedano le tabelle in appendice a: G. Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2011; E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d’Italia*, il Mulino, Bologna 2015.

2. Su ferrovie e meccanica, per alcuni numeri e una breve discussione delle statistiche disponibili rimando a ivi, pp. 114 e 159.

vava uno stacco del 15%. Assai più pronunciati erano i divari all'interno di queste due macro-aree, fra singole regioni: nel Sud, la Campania – che ospitava la più grande città italiana del tempo, Napoli, e aveva ereditato dallo *status* di capitale una struttura manifatturiera e dei servizi abbastanza diversificata – svettava a 109, ben 30 punti sopra le più povere regioni del Meridione (Basilicata 67, Calabria 69); nel Centro-Nord, primeggiavano la Liguria (138) e il Lazio (139), quasi 60 punti sopra le Marche (83); la Lombardia era già la terza regione d'Italia, ma più distanziata (114), mentre il Piemonte (a 103), se pure si trovava poco sopra la media nazionale, era superato dalla Campania³.

In breve, guardando al reddito per abitante si ha l'impressione che, pure in contesto di generale arretratezza, esistessero non due e neppure tre Italie, ma diversi isolotti emergenti da un magma ancora in formazione: la Liguria nel futuro “Triangolo industriale”, ma pure la Campania nel Meridione; il Lazio e anche la Toscana nel Centro, il Friuli-Venezia Giulia con Trieste in quella parte di Nord-Est che allora si trovava sotto l'Impero austro-ungarico. In media il Nord-Ovest era leggermente sopra il Nord-Est e Centro (o NEC) e faceva meglio del Mezzogiorno, ma in verità molte erano le sovrapposizioni di regioni fra queste macro-aree e poi, soprattutto, trattavasi di differenze modeste: in termini economici e produttivi, il vero divario era quello fra l'Italia e i più avanzati paesi europei, là dove la rivoluzione industriale era già in pieno corso.

Se però dal reddito spostiamo lo sguardo ad altre misure, riferite al benessere o al grado di sviluppo, allora le cose cambiano. Due tipologie di indicatori sono, ognuna a suo modo, particolarmente illustrate⁴. La prima concerne le cosiddette precondizioni dello sviluppo: la rete infrastrutturale, stradale e ferroviaria; il livello di “capitale umano”, cioè la percentuale di persone alfabetizzate e scolarizzate; la produttività per ettaro dell'agricoltura; il radicamento delle banche e la diffusione dei circuiti del credito; l'articolazione delle istituzioni politiche in base alla capacità di rappresen-

3. Le stime sono ai confini attuali: cfr. la tabella A.2.3 dell'Appendice statistica online di Felice, *Ascesa e declino*, cit., anche per i numeri sulle altre regioni e per un quadro di lungo periodo (con i dati per gli anni successivi cui di volta in volta si farà riferimento nel corso del testo). Per le stime del 1871 ai confini del tempo, cfr. E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2013, p. 37.

4. Per una discussione più approfondita di quanto segue, compresi i necessari riferimenti bibliografici e alcune specifiche stime regionali, rimando ancora a ivi, pp. 17-90, e all'appendice statistica online del volume. Per un quadro aggiornato di diversi indicatori regionali riferiti al 1861, si veda la tabella 1 di E. Felice, *Il divario Nord-Sud nell'Italia contemporanea: percorsi di approfondimento*, in S. Costantino, C. Giurintano, F. M. Lo Verde (a cura di), *Letture e rilettura sulla Sicilia e sul Meridione*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 17-36: 18-20.

tare gli interessi dei ceti imprenditoriali e borghesi, ovvero la distinzione storica fra monarchie costituzionali e assolute; le reti di associazione fra i cittadini e di cooperazione orizzontale che costituiscono parte fondante del “capitale sociale”. Ebbene nel loro insieme tutte queste dimensioni indicano abbastanza nettamente un vantaggio iniziale delle regioni del Nord-Ovest; molto distanziati si trovano invece l'ex Regno delle Due Sicilie e la Sardegna; in una posizione intermedia (ma nel capitale sociale più vicini al Nord-Ovest che al Mezzogiorno), il Nord-Est e Centro. Si prenda, solo per fare un esempio, la popolazione analfabeta, un fardello che grava pesantemente sulle possibilità di decollo industriale: nel 1871 questa era al 45% nelle regioni del futuro Triangolo industriale (non sfigurava nemmeno nei confronti internazionali), saliva al 69% nel Nord-Est e Centro, per poi attestarsi sull'83% nel Mezzogiorno (dove dieci anni prima, nel 1861, svettava addirittura sull'87%).

La seconda tipologia di indicatori è quella che misura le condizioni di vita reali, materiali potremmo dire, della popolazione: la speranza di vita attesa alla nascita, la percentuale di persone sotto la soglia di povertà, le stime dirette o indirette (ad esempio l'altezza) dei livelli nutrizionali. Anche questi dati risultano nel Mezzogiorno peggiori, e nettamente, rispetto al Centro-Nord; in aggiunta qui il NEC si trova molto vicino al Nord-Ovest, assai più che nelle precondizioni dello sviluppo. Se ne può dedurre che, benché i livelli di reddito medio non fossero molto lontani, al Sud le condizioni di vita della gran parte della popolazione erano in realtà assai più dure: se prendiamo per buona la stima dei redditi medi, deve risultarne che la polarizzazione di quegli stessi redditi, cioè la disuguaglianza personale, fosse maggiore nel Sud Italia⁵. Questa conclusione è in linea con quel che sappiamo sulla minore forza dei ceti medi nel Mezzogiorno e si accorda con le differenze nei regimi agrari (il latifondo estensivo nel Sud Italia aveva conseguenze più pesanti sulle condizioni di vita, come pure sui livelli di capitale umano e sociale) e nelle istituzioni politiche: esisteva in sintesi una sorta di divario socio-istituzionale fra le due metà del paese, con articolazione sociale, istituzioni e conseguenti classi dirigenti più “inclusive” nel Centro-Nord (compreso il Nord-Est e Centro che, se pure meno avanzato in altre pre-condizioni dello sviluppo, da questa prospettiva appariva non troppo distante dal Nord-Ovest), maggiormente “estrattive” nel Mezzogiorno. Questa frattura non verrà superata nel corso dell'Unificazione ed

5. Vero che le stime storiche del PIL hanno inevitabilmente margini di errore, anche consistenti: ma si tenga presente che più si innalza il dato medio del PIL ipotizzato per il Mezzogiorno, più la disuguaglianza interna all'area non può che aumentare – essendo, invece, la gran parte dei dati sugli indicatori sociali, dalla speranza di vita alle altezze, pressoché certa.

anzi, per il modo in cui essa fu condotta e per alcune scelte precise imputabili soprattutto al ceto politico, mostrerà la tendenza, per tutto il periodo liberale e negli anni fra le due guerre, addirittura a rinsaldarsi.

Come stiamo per vedere, pur con le dovute eccezioni e con qualche rottura (perlomeno tentata), sarà proprio il divario socio-istituzionale a informare di sé, a “plasmare”, le disuguaglianze regionali di reddito nei centocinquant’anni di storia unitaria.

2. Le disuguaglianze di reddito nel lungo periodo: da “tre” a “due” Italie

La varietà di posizioni nei redditi regionali che si osserva all’epoca dell’Unitificazione – pur con le cautele cui si è fatto cenno – viene progressivamente meno allorquando l’Italia, a partire dagli ultimi due decenni dell’Ottocento e poi con più forza all’inizio del Novecento, si incammina lungo la strada dello sviluppo industriale. Al 1911, ultimo anno censuario prima della Grande guerra, il Triangolo industriale sta già prendendo forma; rispetto al dato nazionale, nel Sud sono andate indietro soprattutto le aree più forti (e popolose), cioè la Campania, già da due decenni finita sotto la media italiana, e la Sicilia; il Nord-Est e il Centro si trovano ancora in una posizione intermedia, con una notevole differenziazione al proprio interno (rimangono 50 punti di distacco fra il Lazio e le Marche). È da notare comunque che l’aumento dei divari in questa fase si rivela, tutto sommato, modesto: a mitigare gli effetti che sulla sperequazione dei redditi di norma provoca il processo di industrializzazione è soprattutto il massiccio movimento migratorio, che come quota di abitanti investe soprattutto le regioni più povere dell’Italia meridionale (e il Veneto nel Nord) e contribuisce ad alleviare *in loco* la pressione demografica e le conseguenze dell’immobilismo economico e sociale.

In età liberale inizia quindi a delinearsi un doppio trend: accentuazione del divario fra Nord e Sud, progressivo livellamento all’interno delle tre macro-aree. Questo duplice movimento accelera considerevolmente nei quarant’anni successivi, vale a dire nel corso dei due conflitti mondiali e della dittatura fascista. La Grande guerra devia le risorse e l’attenzione dello Stato verso le industrie del Triangolo: queste dapprima devono essere potenziate per vincere lo scontro bellico, poi salvate perché incapaci di riconvertirsi alla produzione civile. Le politiche fasciste non fanno che peggiorare le cose per il Mezzogiorno: la battaglia del grano sfavorisce le produzioni mediterranee a più alto valore aggiunto; la politica demografica espansiva, unita alla chiusura della valvola emigratoria esterna (dipesa anche dagli Stati Uniti) e ai rigidi controlli su quella interna, aggrava ulteriormente la pressione demografica sui territori meridionali; la crisi

del 1929 e i successivi salvataggi comportano l'afflusso di ulteriori risorse pubbliche verso le imprese settentrionali; la chiusura autarchica necessita di sforzi eccezionali per sostenere l'innovazione, i quali pure non possono che concentrarsi sul Centro-Nord; l'incapacità di riformare gli assetti agrari nel Mezzogiorno – nonostante alcuni proclami e gli interventi di bonifica, non si volevano intaccare gli interessi dei grandi agrari che puntellavano il regime – preclude a ogni possibilità di emancipazione della forza lavoro nei campi. Il Sud resta immobile, mentre il Triangolo continua a industrializzarsi e si osserva pure qualche processo di diffusione in regioni a esso contigue, soprattutto l'Emilia-Romagna⁶.

Nel 1951, alla vigilia del miracolo economico, le tre macro-aree appaiono ormai chiaramente definite, nette come mai lo erano state in passato – e come nemmeno saranno in futuro. Fatta 100 l'Italia, il Nord-Ovest è al suo massimo relativo (154), il Mezzogiorno al minimo (61); il Nord-Est e Centro si trovano ancora saldamente in posizione centrale, ovvero intorno alla media nazionale. Inoltre non vi è più ormai, fra le tre macro-aree, nessuna sovrapposizione: le regioni del Nord-Ovest sopravanzano tutte quelle del Nord-Est e Centro, le quali a loro volta superano tutte le regioni del Mezzogiorno. È come se l'Italia si preparasse ad affrontare la grande corsa del secondo Novecento, che la trasformerà in uno dei paesi più prosperi al mondo, da tre differenti box di partenza. Quella corsa vedrà uno dei tre cavalli, quello di mezzo, avvicinarsi molto, fino quasi a raggiungere, il cavallo di testa. Ma il terzo corridore – il Mezzogiorno – pur riuscendo a tenere il passo rimarrà in coda.

A voler essere più precisi la seconda metà del Novecento si può suddividere in due fasi, fra loro ben distinte. Nella prima di queste, che coincide grosso modo con il miracolo economico, una generale convergenza prende corpo, non solo del Nord-Est e Centro (che dal 1951 al 1971 guadagna 26 punti rispetto al Nord-Ovest), ma anche, ed anzi in misura ancora maggiore, del Mezzogiorno (che ne guadagna ben 35). Nella seconda fase, che si apre con la crisi degli anni Settanta, il Mezzogiorno si ferma e anzi arretra leggermente (il suo reddito medio si attesta intorno ai due terzi di quello nazionale, e lì rimane per ben quattro decenni e fino ai nostri giorni); di contro il NEC prosegue nella sua marcia di avvicinamento verso il Nord-Ovest (recuperando altri 17 punti fra il 1971 e il 2011). All'inizio del terzo millennio, l'Italia appare ormai, stando alla metrica del reddito nominale⁷,

6. Per una discussione più approfondita di queste dinamiche, rimando a E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, in particolare pp. 38-54, 131-9, 161-208, e alla bibliografia ivi citata.

7. Stime del PIL “reale”, che tengono conto delle differenze regionali nel potere d'acquisto, attenuano solo in parte l'entità del divario Nord-Sud, senza cambiare di molto il

saldamente – inesorabilmente, stando al clima che si respira nella pubblica opinione – spaccata in due. Tutte le regioni del Mezzogiorno si trovano in fondo, tutte quelle del Centro-Nord nelle posizioni di testa. In aggiunta, all'interno di quest'ultimo adesso è svanita la gerarchia interna fra l'antico Triangolo e il NEC: si pensi che al 2011 l'intero Nord-Est (Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Veneto, Friuli-Venezia Giulia) ha ormai superato sia la Liguria, sia il Piemonte. Nel Mezzogiorno pure si osserva una diversificazione nuova rispetto al passato, con alcune regioni – soprattutto l'Abruzzo e il Molise, ma poi anche la Sardegna e la Basilicata – che sono state capaci di mettere a segno una qualche convergenza rispetto al 1951. Non a caso si tratta dei territori in cui incide meno la grande criminalità (ma fra di essi Abruzzo e Molise, dopo la costruzione dei grandi assi autostradali, godono anche di qualche vantaggio geografico). Tuttavia si tratta di aree demograficamente meno importanti e il loro è comunque un avvicinamento stentato, debole: tale *performance* non cambia lo scenario complessivo.

Vale la pena di aggiungere che il quadro sino a qui delineato si fa ancora più netto, e più fosco per il Sud Italia, se consideriamo anche l'andamento della popolazione; ovvero, per metterla diversamente, se dal PIL per abitante ci spostiamo sul PIL totale⁸. In conseguenza dell'emigrazione, infatti, lungo gran parte della storia dell'Italia unita la quota di abitanti del Mezzogiorno è andata diminuendo: dal 37% del 1871, fino al 34% del 2011; e ciò è avvenuto nonostante per quasi tutto il periodo il tasso di fecondità sia stato maggiore al Sud che al Nord (mentre le differenze nella speranza di vita, pure presenti, erano relativamente modeste, oltre che in via di riduzione per tutto il secolo post-unitario)⁹. Il risultato è che in termini di PIL complessivo il contributo del Mezzogiorno al reddito nazionale si è ridotto in maniera ancora più accentuata: dal 33% del 1871, fino al 23,5% del 2011. Oggi tutto il Sud Italia, isole comprese, produce una quantità di ricchezza che è appena un po' superiore a quella della sola Lombardia – in età liberale era più del doppio. Stando alle previsioni disponibili, molto probabilmente la desertificazione del Mezzogiorno proseguirà anche nei

quadro complessivo. Cfr. A. Brunetti, E. Felice, G. Vecchi, *Reddito*, in Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 209-34.

8. Per un dettagliato quadro regionale di lungo periodo, cfr. la tabella A.2.4 dell'Appendice statistica online di Felice, *Ascesa e declino*, cit. (stime ai confini attuali).

9. Per la fecondità, si veda E. Felice, *Regional convergence in Italy (1891-2001): Testing human and social capital*, in "Cliometrica", 6, 2012, pp. 267-306; per la speranza di vita, E. Felice, M. Vasta, *Passive modernization? Social indicators and human development in Italy's regions (1871-2009)*, in "European Review of Economic History", 19, 2015, pp. 44-66. Si vedano anche i dati nell'Appendice statistica online di Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit.

prossimi decenni, e in maniera ancora più accentuata¹⁰: basti pensare che, come conseguenza delle maggiori difficoltà economiche e dell'abbandono dei giovani, a partire dal 2006 anche i tassi di fecondità sono diventati più bassi al Sud¹¹. Continuando di questo passo, nel lungo periodo la questione meridionale rischia di estinguersi, più che risolversi.

3. Divari di reddito e struttura industriale

Il quadro macro-economico essenziale delle pagine precedenti può essere utilmente integrato – anche ai fini di meglio comprendere il persistente assetto di tipo dualistico – da qualche elemento storico sulla struttura produttiva, e sul tipo di capitalismo e di morfologia industriale, che hanno caratterizzato i diversi percorsi regionali. Nel favorire il decollo delle tre regioni del Triangolo, determinante è stato il ruolo di quello che viene generalmente definito “primo capitalismo”: la grande impresa, di norma privata e sostenuta dalle banche universali e a volte anche dall’azione dello Stato, nei settori tradizionali della prima rivoluzione industriale (tessile) e della seconda (meccanica, siderurgia, chimica, elettricità). Naturalmente questo giudizio di sintesi può celare differenze non trascurabili: le commesse pubbliche nella cantieristica e nella siderurgia sono state più importanti in Liguria; la meccanica e il ruolo accentratore della grande impresa appaiono predominanti in Piemonte; una struttura manchesteriana più variegata e molto competitiva ha contraddistinto la Lombardia. Ma anche al netto di queste qualificazioni, rimane il fatto che le grandi famiglie storiche del capitalismo italiano, e le più importanti imprese italiane, hanno le loro radici in queste tre regioni, sin dall’epoca liberale.

Al “primo capitalismo” se ne è poi affiancato un “secondo” che, pur risultando presente in forme diverse su tutto il territorio nazionale, si rivelerà decisivo soprattutto nel Mezzogiorno, segnandone il (più fragile) tessuto industriale. È il capitalismo dell’impresa pubblica. Muove i primi passi fra la tarda età liberale e il fascismo, ma poi si espande con grande forza durante il miracolo economico, di cui anzi costituisce uno dei volani industriali; e sarà proprio allora che arriverà in maniera massiccia nel Sud Italia: lì agevolato dagli incentivi della Cassa per il Mezzogiorno, nonché vincolato dalla politica di intervento straordinario, che prescrive per le im-

10. SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2014 sull’economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2014; ISTAT, *Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1.2001 al 1.1.2051*, Roma 2002.

11. A. Rosina, *L’implosione demografica del Sud*, in “Italianieuropei”, 1, 2015, in <http://www.italianieuropei.it/it/italianieuropei-1-2015/item/3516-limplosione-demografica-del-sud.html>.

prese pubbliche una quota minima di nuovi investimenti (60%) e di capitale totale (42%) da localizzarsi nelle regioni meridionali. Più e prima del capitalismo privato del Nord, è la grande impresa pubblica, nei settori pesanti e *capital intensive* (siderurgia, chimica, meccanica, elettronica), che qualifica l'industrializzazione meridionale negli anni Sessanta del secolo scorso e ne determina quel po' di convergenza registrata – la quale difatti viene rilevata non solo nel reddito per abitante ma anche, e anzi soprattutto, nella produttività per addetto del settore industriale. Naturalmente da ciò discendono una specializzazione settoriale che si ritroverà fortemente esposta alla crisi petrolifera degli anni Settanta (perché intensiva nel consumo di energia), ma anche un assetto produttivo più facilmente orientato a quella progressiva degenerazione della sfera pubblica verso sperperi e logiche clientelari, che sarà propria dell'ultima fase della Prima Repubblica. È da questa duplice matrice, esterna (il cambiamento nella congiuntura internazionale) e interna (il rovesciarsi della spinta propulsiva dell'imprenditoria pubblica), che originano la crisi del Sud Italia negli anni Settanta e la soluzione di continuità, mai più superata, nel suo percorso di convergenza; e non è un caso che a tale crisi sia corrisposta l'incapacità della politica di sviluppo regionale di mettere in campo una nuova ed efficace strategia – incapacità manifestatasi soprattutto nella fase attuativa, e ben prima che le misure di austerità riducessero drasticamente le risorse disponibili.

Il sorgere del “terzo” capitalismo, quello dei distretti industriali, coincide con l'affermazione della Terza Italia, che si impone all'attenzione degli studiosi, quale soggetto autonomo e auto-propulsivo rispetto ai processi di delocalizzazione dal Triangolo, ancora negli anni Settanta – proprio in parallelo con la crisi del modello di sviluppo del Mezzogiorno. Dei distretti sono state individuate radici agricole (la mezzadria) e ragioni socio-istituzionali (il ruolo attivo delle amministrazioni locali, le esternalità positive e la disponibilità di beni pubblici riconducibili all'elevato senso civico); naturalmente ne è stata pure descritta la morfologia territoriale, che va dalle aree del Nord-Est a quelle dell'Italia centrale, e in alcuni casi sembra scendere fino al Meridione lungo la dorsale adriatica. Grazie ai distretti, specializzati nei settori leggeri del “made in Italy”, nell'ultimo quarto del Novecento nuove importanti regioni industriali (il Veneto e le Marche più di tutte, ma anche l'Emilia-Romagna) si sono aggiunte a rinforzare il tessuto manifatturiero del Belpaese. Sul piano teorico, il paradigma della grande impresa, quale modello principale di efficienza produttiva, è stato messo in crisi – a livello mondiale – anche a partire dalle esperienze di successo proprie di questa parte d'Italia.

E tuttavia negli ultimi due decenni anche i distretti industriali sono andati incontro a profonde trasformazioni. Sul piano organizzativo e produttivo, all'interno degli antichi distretti si osservano processi di gerar-

chizzazione, con imprese di medie dimensioni fortemente internazionalizzate – le “multinazionali tascabili” – che gradualmente assurgono a leader e si impongono sulle piccole, ne coordinano la produzione nel territorio di riferimento e guidano la conquista dei mercati esteri: è il “quarto capitalismo”, concetto formulato originariamente da Filippo Turani¹² e poi descritto in termini storico-analitici soprattutto da Andrea Colli¹³. In aggiunta a ciò, e in altri casi, i distretti sono tornati a stabilire collaborazioni sinergiche con le tradizionali grandi imprese del primo capitalismo, o con le multinazionali straniere. Sul versante geografico, va detto che questa struttura mista si rivela ormai caratteristica non più solo della Terza Italia, ma anche delle antiche regioni del Triangolo, in particolare di Lombardia e Piemonte: anche per quel che concerne la conformazione industriale, non solo il dato medio del PIL, la Prima e la Terza Italia, cioè il Nord-Ovest e il NEC, appaiono sempre più simili fra di loro; e lo sono persino dal punto di vista sociale e forse antropologico, dentro i confini di quella “megapolis padana” che si va estendendo da Torino a Venezia, e da Bologna a Trento, avendo al centro Milano¹⁴.

Mentre Terza Italia e Nord-Ovest si avvicinavano sino a fondersi in una nuova grande area economico-sociale, il Mezzogiorno rimaneva ancorato all’esile struttura industriale fornитagli dall’intervento pubblico. L’“industrializzazione passiva”, parte centrale di una più ampia “modernizzazione passiva”, restava il tratto storico caratterizzante le classi dirigenti meridionali e il contesto socio-istituzionale che esse incarnavano – e tuttora incarnano. Esperienze endogene di sviluppo economico non sono mancate, naturalmente (si è accennato poc’anzi ai distretti dell’Adriatico meridionale); ma esse sono rimaste minoritarie e per giunta, con il soprallungo della crisi del 2008, si sono rapidamente indebolite. Cosicché a tutt’oggi è proprio l’eredità di quella antica stagione di industrializzazione dall’alto, legata all’intervento straordinario, a costituire l’ossatura dell’impalcatura manifatturiera del Mezzogiorno¹⁵; un’impalcatura che resta nondimeno gravemente sottodimensionata rispetto a quella del Centro-Nord. A essa nel Sud si affianca l’ingombrante presenza di un terziario pubblico

12. Anche se lungo una tassonomia diversa da quella qui adottata: G. Turani, *I sogni del grande Nord*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 123-5. Cfr. anche Felice, *Ascesa e declino*, cit., pp. 320-1 e 339.

13. Cfr. soprattutto A. Colli, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Marsilio, Venezia 2002.

14. Per un’analisi critica di questi processi, rimando a G. Berta, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, il Mulino, Bologna 2015.

15. Cfr. F. Pirro, A. Guarini (a cura di), *Grande industria e Mezzogiorno, 1996-2007. Gruppi, settori e filiere trainanti fra declino dei sistemi produttivi locali e rilancio dei poli di sviluppo*, Cacucci, Bari 2008.

scarsamente produttivo, il cui ingrossamento accompagna e segue la crisi dell'esperienza di industrializzazione dall'alto; e in un certo senso ne suggera il fallimento, nella misura in cui l'alternativa clientelare orienta anche le migliori energie del Mezzogiorno, quelle che rimangono, su posizionamenti e strategie meno innovativi.

4. Quali prospettive? Il dualismo ribaltato

Chi voglia provare a interpretare la recente evoluzione del dualismo italiano, e magari leggervi qualche segno per il futuro, deve riconciliare due aspetti apparentemente contraddittori. Da un lato, la crisi economica iniziata nel 2008 e anche l'attuale, debole, ripresa hanno ulteriormente accentuato il divario di reddito fra le due parti del paese. Dall'altro, in quelle che sono le condizioni “di cornice” dello sviluppo – il contesto socio-istituzionale, per dirla altrimenti – si può osservare negli ultimi anni un processo di uniformazione, processo che però non va come sarebbe auspicabile dal Sud verso il Nord, bensì in direzione contraria. Con riferimento alla *performance* del sistema amministrativo e ai tempi della giustizia, i quali hanno impatto fra l'altro sul sistema degli appalti e sulla realizzazione delle infrastrutture, o per quanto concerne i livelli percepiti di corruzione (anch'essa legata in parte alla farraginosità delle leggi e alla loro applicazione), è oggi l'Italia tutta a trovarsi indietro rispetto al resto del mondo avanzato: il divario con le altre grandi economie europee è maggiore di quello che si può riscontrare all'interno del paese. E pure nella qualità dell'istruzione e del sistema innovativo l'Italia arranca (lo ha sempre fatto per la verità, ma di recente in maniera più faticosa), anche se in questo campo il divario Nord-Sud è ancora consistente – e similmente permane nel Centro-Nord qualche area di eccellenza.

Vista da questa duplice lente, la situazione appare oggi speculare rispetto a quella di metà Ottocento: divari di reddito pronunciati e netti, con un Centro-Nord ancora vicino alle aree più forti d'Europa; ma condizioni socio-istituzionali più uniformi e sfumate all'interno del paese, che vedono il Settentrione – e l'Italia tutta – ugualmente in grave difficoltà. Se nel passato sono state queste ultime a informare l'andamento del reddito, come abbiamo visto, allora il futuro deve preoccupare: e quel che si teme sta in parte già avvenendo, non a caso negli ultimi tre lustri il paese cresciuto meno in tutto l'Occidente è proprio l'Italia. È da notare che la crescita italiana sarebbe stata ben maggiore, se soltanto il Mezzogiorno fosse stato in grado di realizzare il suo “potenziale di convergenza”, ad oggi ancora elevato (partendo da livelli più bassi, un incremento del PIL meridionale si può ottenere più facilmente, senza necessariamente doversi muovere sulla frontiera tecnologica dell'innovazione mondiale). Ma come anche queste

brevi note finali lasciano intendere, oggi ben più di prima il rilancio del Mezzogiorno non può che passare da riforme e interventi di ambito nazionale, soprattutto per quel che concerne la riorganizzazione degli apparati amministrativo, giudiziario, tributario e il rilancio del sistema di istruzione e innovazione. L'azione modernizzatrice a livello locale rimane condizione necessaria, ma non è più sufficiente.

